

I DUE VOLTI DEL PROBLEMA

Per chi sono un affare gli immi

Su 2.300 richiedenti asilo accolti nella bergamasca, sono ben 1.300 quelli affidati all'ente diocesano. Un servizio eccellente, ma il Carroccio attacca: è un business e la Chiesa non reinveste più i guadagni

di Andrea Rossetti

Attualmente, la provincia di Bergamo accoglie sul proprio territorio circa 2.300 richiedenti asilo. Di questi, ben 1.550 sono affidati alla Cooperativa Ruah, presente sul territorio orobico da ventisei anni e specializzata proprio nel settore dell'accoglienza. In realtà, però, 1.300 di questi immigrati sono stati dati in carico dalla Prefettura alla Caritas, la quale ha poi "delegato" alla Ruah la gestione degli stessi.

Numeri elevatissimi, che rendono la nostra provincia una delle più coinvolte dalla crisi migratoria che l'Italia sta vivendo oramai da diversi anni. Del resto, le quote di ripartizioni previste dal Governo per la gestione degli immigrati che sbarcano sul suolo italiano sono chiare: in base alla popolazione, il dodici per cento arriva poi in Lombardia e, a sua volta, il dieci per cento di questi vengono affidati a Bergamo. Che deve poi trovare dove ospitarli. E poiché l'esposizione di singoli Comuni e privati è minima, è stata la diocesi, attraverso la Caritas, a farsene carico, aiutata da numerose cooperative. Oltre alla Ruah, che come detto si occupa della maggior parte dei richiedenti asilo giunti in provincia, ci sono anche la coop Rinnovamento di Padre Antonio (trecentocinquanta persone) con sede ad Antegnate; la Area21 del Basso Sebino (una quindicina); il Patronato San Vincenzo (un centinaio); la coop La Fenice della Bassa Val Seriana (un centinaio); la Pugno Aperto e l'Alkimia, entrambe di Bergamo (una decina). A Madone, inoltre, c'è una Srl privata, la Lia, che segue un'ottantina di richiedenti asilo.

Come si può notare da questi dati, la Caritas è certamente l'ente più esposto nell'accoglienza a Bergamo. Una cosa che piace poco alla Lega, la quale contesta alla Caritas il fatto che impieghi la maggior parte delle proprie entrate a favore degli stranieri piuttosto che degli italiani. Secondo il segretario provinciale Daniele Belotti, la dimostrazione starebbe nei numeri del fondo Famiglia e Lavoro andato esaurito la scorsa settimana. Dei centosessanta mila euro stanziati, "solo" quarantaquattro mila sono andati a famiglie italiane (pari al ventotto per cento del totale). I restanti soldi sono andati invece a famiglie straniere.

Ma c'è di più. Secondo i conti di Belotti (non ufficiali), negli ultimi due anni la Caritas avrebbe incassato ben ventisette milioni dallo Stato per gestire l'accoglienza dei richiedenti asilo, impiegandone però soltanto una ventina di questi. La domanda che si pone la Lega è: perché i sette milioni di avanzo non sono stati reinvestiti in attività di sostegno alle famiglie bergamasche in difficoltà? L'ente diocesano, dal canto suo, contesta questi numeri ma preferisce non entrare nella polemica, spiegando che il servizio di accoglienza nulla c'entra con gli altri numerosi servizi che la Caritas mette in campo invece per sostenere i poveri e i bisognosi.

Resta il problema di fondo, però: la gente fatica a capire come funzioni, in concreto, il sistema dell'accoglienza sul nostro territorio e quali siano i reali valori economici in campo. Per questo abbiamo provato a fare un po' di chiarezza con queste due pagine.



I NUMERI Nel 2015 ha intascato dallo Stato quasi 4 milioni di euro per l'accoglienza e oggi ha 235 dipendenti. Il direttore Bruno

I conti in tasca alla Ruah: «Creiamo lavoro per i bergamaschi»

La Cooperativa Ruah è nata nel 2009 dopo circa vent'anni di attività nel settore dell'accoglienza degli immigrati giunti sul territorio italiano. Dal 2011, quando scoppiò la crisi in Nord Africa, la Ruah s'è ulteriormente specializzata, diventando la più grande realtà del settore nella bergamasca, gestendo, anche per conto di Caritas, 1.550 richiedenti asilo sui circa 2.300 presenti in tutta la provincia.

Nel 2015, le entrate complessive della Ruah sono state pari a 4.852.578 euro, di cui 3.661.890 derivanti dall'accoglienza. Nel 2011, questa voce di bilancio rappresentava solamente il ventinove per cento (pari a 764.495 euro) delle entrate, mentre nel 2015 il cinquantotto per cento. «E nel 2016 questa percentuale salirà ulteriormente» spiega Bruno Goisis, direttore della cooperativa. Al suo fianco c'è anche Francesco Bezzi, responsabile dell'area migranti in Caritas.

Di questi soldi, quanto rimane in tasca a voi?
Goisis: «Nel 2015 il nostro guadagno è stato di oltre ottantadue mila e trecento euro. Ma nel 2016 credo andremo sopra i centomila».

Per ogni migrante voi prendete dallo Stato 32,50 euro (2,50 euro vanno direttamente al richiedente asilo). Moltiplicando questa cifra per i 1.550 soggetti di cui vi occupate, fanno cinquantamila euro al giorno. Un'enormità.

Goisis: «È vero, ma ogni giorno abbiamo duecento persone che lavorano, retribuite, per noi e Caritas. In più ci sono i costi degli affitti delle strut-



Bruno Goisis, direttore Ruah (foto di Thomas Pololi per "Storie in pausa")

ture non di proprietà, le utenze, i fornitori».

Bezzi: «Qua a Bergamo abbiamo scelto di mantenere anche per l'accoglienza straordinaria il sistema ordinario, il cosiddetto SPRAR, che ha requisiti e livelli minimi molto alti in termini qualitativi. Ed è il modello che ora anche il Governo sembra voler attuare su scala nazionale. Però costa molto».

Quanto, sinceramente?

G.: «È difficile fare un calcolo sul singolo individuo. Vi posso dire che noi abbiamo anche strutture in perdita. Ma sapete quanta gente, ogni giorno, ci contatta per speculare sull'accoglienza? Ci offrono magari un appartamento con due stanze da letto. Allora chiediamo per quante persone è l'abitabilità e la risposta è sempre di un presapochismo imbarazzante. Ci dicono che i letti a castello si possono anche mettere in sala... Ma vi pare normale? Quello è lucrare sull'accoglienza».

B.: «Noi poi abbiamo anche molte spese aggiuntive che non sono inserite a bando».

Ad esempio?

G.: «Il bando dice che "è consigliabile" prevedere corsi d'italiano: noi li prevediamo sempre e comunque. E poi abbiamo, fuori bando, l'assistenza fissa di due infermiere che rappresentano una grande spesa ma sgrava enormemente il servizio sanitario nazionale. Nel 2016 è stato calcolato che grazie a loro abbiamo evitato più di mille accessi ai medici di base e oltre trecento al pronto soccorso. E poi abbiamo tutti i costi legati, ad esempio, alle assicurazioni per i richiedenti asilo che accettano di fare attività di volontariato. Sono tutti costi rientranti nei trentacinque euro al giorno, ma in realtà extrabando».

Ma c'è una rendicontazione di tutto questo?

G.: «Noi sappiamo come spendiamo questi soldi, ma lo Stato non chiede alcuna rendicontazione».

B.: «Non è richiesta dal bando».

Quindi voi potreste offrire cibo pessimo, stipare i richiedenti asilo in una stanza e guadagnare di più.

G.: «È questo il problema! Non si può imputare a noi una mancanza che invece è dello Stato. Noi, tra l'altro, riceviamo moltissime ispezioni: Asl, Vigili del fuoco, Prefettura, è venuto addirittura l'Alto Commissario delle Nazioni Unite. E quando viene l'UNHCR non parla con me, ma direttamente con gli ospiti delle strutture. Sta un giorno intero e controlla tutto. Tutto».

E cosa chiedete allo Stato?

G.: «Che le regole siano uguali per tutti. A noi sta benissimo che venga chiesta una rendicontazione specifica, ma deve valere per tutti e per tutti i settori, non soltanto per l'accoglienza degli stranieri. Perché se no è la dimostrazione che il problema è il soggetto e non l'attività».

Perché gestite così tanti migranti?

G.: «È stata una scelta di Caritas per rispondere a un'emergenza del territorio».

B.: «Il problema è che altre realtà, come molti Comuni, si sono tirate indietro e quindi la Chiesa ha dovuto farsi carico della situazione. E la Ruah ci aiuta perché ha una grande esperienza in questo settore. Ma piano piano sono sempre di più le cooperative che si stanno mettendo in gioco».

Quante strutture gestite oggi solo in città?

G.: «Quattro grandi, cioè il Gleno, Castagneta, BergamoTv e Casa Amadei. Poi ab-

biamo alcuni appartamenti in accoglienza diffusa, a Santa Lucia, Monterosso, Loreto e Sant'Anna».

C'è un ampio ricambio di ospiti?

B.: «Ogni settimana ci sono una decina di persone che escono e quindi una decina di posti che si liberano».

G.: «Sì, perché magari qualcuno ottiene lo status, altri semplicemente decidono di lasciare Bergamo».

Mediamente quanto rimane in una vostra struttura un richiedente asilo?

G.: «È difficile fare una media, ma la maggior parte a lungo. Tenete conto che a Casa Amadei abbiamo ancora ospite il primo profugo che arrivò con l'ondata migratoria del 2014. È qui dal marzo di quell'anno».

Com'è possibile?

G.: «È ancora in attesa di risposta alla domanda di asilo».

B.: «Per intenderci, quelli arrivati nel 2014 hanno dovuto presentare domanda alla Commissione di valutazione che allora era a Milano, poi è stata spostata a Brescia e la pratica è slittata. Poi è stata aperta anche la Commissione di Bergamo, e la domanda è slittata nuovamente. E siamo già oltre l'anno di attesa. Poi, se la domanda viene respinta, c'è la possibilità del ricorso. Alcuni ricorsi si risolvono in fretta, altri invece paiono non ottenere mai risposta».

Nel 2011 avevate cinquantasei dipendenti, nel 2015 centosessantatré. Siete cresciuti in maniera incredibile.
G.: «E nel 2016 siamo ar-

Migrati? Lo scontro Lega-Caritas

no. Insieme ai 250 gestiti dalla Ruah, l'incasso quotidiano si aggira intorno ai cinquantamila euro di guadagni per aiutare i bergamaschi. E anche il fondo Famiglia e Lavoro va a vantaggio degli stranieri



Un gruppo di richiedenti asilo affidati alla Cooperativa Ruah durante i lavori di sistemazione dell'ex carcere di Sant'Agata in uno scatto di Thomas Pololi per il progetto "Storie in pausa".

o Goisis e Francesco Bezzi della Caritas ci spiegano i dati
«chi aiutando i migranti»



Francesco Bezzi, Caritas (foto di Thomas Pololi per "Storie in pausa")

rivati a ducentotrentacinque dipendenti, la maggior parte a tempo indeterminato».

B.: «Quasi tutti giovani, tra i 25 e i 30 anni. Cuochi, tecnici, personale per le pulizie ma anche tantissimi laureati, in Lingue o in Cooperazione internazionale».

Quindi state dando lavoro a una nuova generazione di bergamaschi?

G.: «In un certo senso sì. Stiamo dando loro un'occasione. Ma non solo: l'anno scorso il sistema dell'accoglienza, a livello nazionale, è costato quattro miliardi e trecento milioni. Di cui tre miliardi arrivati dall'Europa. Questi soldi, però, non vanno al migrante, ma neppure ad arricchire noi. Di fatto vengono reinvestiti sul territorio. Le persone che lavorano con noi non è che vengono da lontano, sono bergamaschi. Non solo: diamo lavoro ad aziende del posto, nostri fornitori, che per rispondere a queste esigenze assumono

nuovo personale. La ricaduta economica sul territorio, dunque, è elevatissima».

Quindi la Lega sbaglia a contestare questo sistema?

G.: «La Lega ha ragione a dire che i tempi sono troppo lunghi e a dire che spesso i richiedenti asilo restano inattivi. Sbaglia però a dire che la soluzione è la non accoglienza. Inoltre, con Maroni ministro dell'Interno, noi prendevamo quarantacinque euro a migrante, dieci euro in più di oggi. Poi Letta li ha diminuiti».

B.: «Secondo me la Lega sbaglia anche a strumentalizzare la questione migratoria per fini meramente politici. Perché poi, in realtà, sul territorio gli amministratori leghisti sono molto collaborativi con noi. Non c'è affatto chiusura. Però fomentare questa divisione tra "noi" e "loro" è un errore, perché non si può banalizzare questo fenomeno».

An.Ro.

Belotti: «La Caritas fa i soldi e non aiuta gli italiani» Don Visconti: «L'accoglienza è un servizio allo Stato»

La verità è che operando in questa maniera stanno favorendo l'invasione». Non ci va per il sottile Daniele Belotti, segretario provinciale della Lega, principale critico del sistema dell'accoglienza in terra orobica. Obiettivo delle sue proteste, portate avanti sia in pubblico che sulle sue seguitissime pagine Facebook, la Caritas, accusata di lucrare sui migranti.

«C'è chi ci guadagna, è chiaro - continua Belotti -. Dicono che non è un business? Bene, lo dimostrino. Vogliamo sapere quanto la Caritas spende e quanto guadagna per l'accoglienza dei clandestini». Il segretario del Carroccio ha calcolato che, negli ultimi due anni (2015 e 2016), la Caritas dovrebbe aver incassato dallo Stato circa ventisette milioni di euro dal servizio di accoglienza. Di questi soldi, però, solo una ventina sarebbero quelli effettivamente spesi per il servizio, con un avanzo, dunque, di circa sette milioni: «È scandaloso che tutti questi soldi non vengano impiegati per aiutare i tanti bergamaschi bisognosi, gli stessi che tanto hanno dato alle parrocchie e che ora vengono dopo gli stranieri».

Eppure, ai tempi di Roberto Maroni ministro dell'Interno, la cifra assegnata per l'accoglienza di ogni migrante era di quarantacinque euro, superiore di dieci euro a quella attuale: «Era sbagliato anche allora. Ma non è che se si



fa un errore bisogna perseverare - dichiara Belotti -. Noi chiediamo che ci sia una rendicontazione chiara». Che però è lo stesso Stato a non richiedere alle cooperative. «Il fenomeno delle coop andrebbe rivisto, le agevolazioni fiscali di cui usufruiscono falsano il mercato».

Secondo il segretario provinciale della Lega, la questione è semplice: «È inutile che neghino, qui c'è chi ci guadagna. Abbiamo calcolato che ventitré euro a migrante bastano e avanzano, il resto entra nelle tasche di chi li accoglie. E che la Caritas li non reinveste per gli italiani». Belotti aggiunge che «la nostra non è una critica alle persone. Conosco personalmente don Claudio (direttore della Caritas di Bergamo, ndr) e so che ci mette l'anima in quello che fa. Ma il sistema non funziona, non si può continuare così».

An.Ro.

Don Claudio Visconti è il direttore della Caritas di Bergamo; l'uomo che, quotidianamente, si adopera per aiutare le persone in difficoltà e famiglie bisognose. E nessuno è più indicato di lui a rispondere alle accuse della Lega.

«Ho molto da fare, non seguo queste polemiche» risponde secco don Claudio quando gli si chiede un commento alle frasi di Belotti. «Cosa c'entrano i richiedenti asilo con il fondo Famiglia e Lavoro e gli altri fondi? Mischiare, anche dal punto di vista economico, le due questioni è sbagliato e fuorviante» aggiunge poi.

«Parlano di ventisette milioni, ma io non ho mai ricevuto tutti quei soldi continua don Claudio -. Dovrei fare i conti, ma non ricordo queste cifre. E comunque non capisco la polemica. Lo Stato chiede che qualcuno si occupi dei richiedenti asilo, se sul territorio ci fossero altre realtà disposte ad aiutare queste persone, noi non avremmo problemi a lasciare che se ne occupino loro».

Don Claudio non ci sta che si parli di business: «Io non devo fare i conti con nessuno. Entrare in questa polemica non mi interessa. C'è uno Stato che chiede un servizio, noi lo forniamo, punto. Lo si fa sui migranti come in altri ambiti». E non vuole nemmeno che il tema dell'accoglienza venga trattato insieme a quello sugli aiuti destinati alle famiglie biso-



gnose del fondo Famiglia e Lavoro: «Una cosa è diversa dall'altra, non ha senso parlarne insieme come se fossero lo stesso servizio. Poi ognuno può dire quello che vuole, c'è la libertà di parola e di pensiero, ci mancherebbe. Ma io incontro migliaia di persone e tutte vedono davvero il grande lavoro della Caritas. Noi facciamo tutto alla luce del sole, perché dovrei giustificare il nostro operato?».

Don Claudio, però, una cosa la vuole dire: «Presto inizieremo un percorso molto importante a Bergamo, teso a coinvolgere tanti altri enti e a stimolare molte più strutture nel servizio di accoglienza dei richiedenti asilo. Perché la Caritas, oggi, sta rispondendo a un'emergenza, ma la nostra mission è aiutare tutti. E speriamo che siano in tanti a seguirci su questa strada».

An.Ro.

LA STORIA Ma secondo voi è giusto che questa gente torni nell'inferno del proprio Paese?

L'Odissea di Bay in fuga dal terrore

Uno degli ultimi arrivati dall'Africa a Bergamo è un trentenne laureato in architettura. Vive in una delle strutture di accoglienza della città ed è in camera con altri quattro africani di diverse nazionalità. Parla perfettamente l'inglese. Da un paio di settimane si è messo a studiare la nostra lingua. Manda whatsapp con scritto: «Come è stata la tua giornata, sir?». «Bella - ho risposto - ho lavorato tutto il giorno». Lui invece passa il suo tempo a non far niente. Ha garantito vitto, alloggio e due euro e cinquanta al giorno. In Africa ha lasciato la madre e un fratello, non ha parenti in Europa e qui non conosce nessuno. Gli abbiamo messo davanti l'atlante e chiesto di raccontare il suo viaggio.

«Ci sono molte ragioni per cui ho lasciato la Nigeria, la più grave è che la zona a Nord in cui vivevo era pericolosissima, minacciata da Boko Haram e dai nomadi Fulani. Un conoscente mi ha consigliato di prendere un bus da Kano e di varcare la frontiera con il Niger e raggiungere Zinder. A mia moglie che era incinta avevo detto: tu resta qui, ma lei ha voluto venire. Con un altro pullman abbiamo poi raggiunto Agadez. Erano luoghi pericolosi e non potevamo stare lì. Abbiamo allora attraversato il Sahara e raggiunto la Libia fino ad arrivare a Tripoli. Abbiamo speso circa 300 euro a testa. In Libia ci siamo separati perché se sei nero

non puoi camminare per strada insieme a una donna. Mia moglie è andata a vivere con una donna araba, io con un uomo. Da allora non ci siamo più visti. In Libia siamo rimasti per due mesi. L'arabo costruiva case e quando gli ho detto che ero architetto mi ha preso a lavorare con lui. In Libia i neri sono trattati come schiavi, peggio degli animali e vengono uccisi senza motivo. Ne ho visti tanti morti abbandonati per le strade. Per raggiungere il cantiere, l'arabo mi nascondeva nel pickup sotto alcune coperte. Ma era evidente che non potevo restare lì e un giorno mi ha detto: vai in Italia. Conosceva uno di quelli che organizzano le traversate e ha creato il contatto. Il viaggio l'ha pagato lui in cambio del lavoro che avevo fatto. Un giorno mi dice: domani parte la barca, ma c'è solo un posto. Gli ho detto: faccio partire mia moglie, perché è asmatica e il luogo in cui si trova è malsano. Ho chiamato mia moglie il giorno prima della partenza - non l'avevo più sentita dall'arrivo a Tripoli - e le ho detto: stanotte qualcuno verrà a prenderti e ti porterà alla riva, non ti preoccupare. Tu vai e io arriverò. Lei è sbarcata a Lampedusa e poi è stata portata ad Ancona. Io sono rimasto in Libia altre tre settimane. È arrivato il mio turno, la barca era un grande gommoni. Doveva portare 105 persone, ma eravamo circa 120. Siamo partiti, abbiamo navigato per sei ore, il tempo non era buono, e vicino a Lampedusa la barca si è spezzata in due: 45 persone sono morte, la gran parte

erano ragazze. Era il 2 ottobre. Nessuno ha parlato di questa tragedia, ho provato a guardare su internet, ma non se ne fa alcun cenno. Io ero seduto proprio sul punto di rottura. I soccorsi sono arrivati circa mezz'ora dopo e ci hanno dato i salvagente, ma nel frattempo metà dell'imbarcazione si era sgonfiata e tanta gente era annegata. Quando mi hanno dato il salvagente, un altro ragazzo preso dal panico ha cercato di strapparmelo e siamo finiti in acqua, lui sopra e io sotto, stavo annegando. Dio ha guardato giù. Io avevo il salvagente indossato e alla fine lui non ce l'ha fatta. Ci hanno trasferito sulla nave e portato a Reggio Calabria dove hanno preso le impronte digitali, messo su un pullman e distribuito in vari centri in Italia. Sei giorni dopo il mio arrivo sono riuscito a chiamare mia moglie: «Sono in Italia, ce l'ho fatta». Lei era molto felice. Spero di rivederla presto. A Bergamo mi trovo benissimo, sono stati tutti buoni con me. Bergamo per me è come una casa. Se potessi dare il mio contributo a questa comunità, lo farei volentieri».

Domanda. Ma secondo voi, uno che ha fatto tutto questo, quando scadranno i sei mesi o l'anno di permesso di soggiorno e con ogni probabilità non sarà riconosciuto come rifugiato, rifarà quel viaggio a ritroso? E poi, sarebbe giusto che lo rifacesse?

Et.On.